

«Il giusto vivrà per la sua fede»(Ab 2,4)*

Amos Luzzatto*

Prendo le mosse da un versetto alquanto difficile da tradurre. Comincerò a leggerlo nell'originale ebraico, per poi tradurlo seguendo al tempo stesso il commento.

Hinné 'upplà lo-yasherà nafsho bo, we-tsaddiq be-emunato y ichyé.

Alla lettera dovremmo dire: ecco, nella *upplà* l'animo non è retto, mentre il giusto è solito vivere nella sua fede. La difficoltà sta pertanto nella traduzione della parola *upplà* che è un *hapax*, anche se deriva da una radice conosciuta, per quanto non comune. Il parallelismo della poesia biblica ci viene però in soccorso. Cominciamo dal fondo del versetto. A *nefesh* che significa «vivente» si contrappone la radice verbale *chayà* che sta per «vivere», anche se con un significato, come vedremo, non meramente materiale, vegetativo. A *lo-yas herà*, che vale per «non retta», si contrappone *emunà*, che significa «fede, fiducia». *Upplà*, dunque, si contrappone necessariamente a *tsaddiq*, che è un termine e una radice molto frequente nella Bibbia. La parola *tsaddiq* compare precocemente, già nella Genesi, in due circostanze illuminanti: la prima, per qualificare Noè uomo giusto nella sua generazione; di questa sua qualità beneficia l'umanità che non viene sterminata per sempre dal diluvio, ma si rigenera a partire da questo insigne personaggio (Gn 6,9). La seconda volta, quando Abramo entra in una singolare trattativa con Dio per risparmiare Sodoma e Gomorra, condannate alla distruzione: un minimo numero di *tsaddiqim* in città avrebbe potuto risparmiare la sopravvivenza di tutti gli altri.

L'analogia fra le due situazioni è evidente. Possiamo dedurre addirittura una definizione: *tsaddiq* è colui che, per i suoi eccezionali meriti di pietà, diventa garanzia di salvezza per tutti gli altri. La futura tradizione chassidica avrebbe stabilito il loro numero a trentasei, sempre presenti in ciascuna generazione, e li avrebbe dichiarati occulti, nascosti, non per questo meno efficaci.

Ma in ebraico l'inverso di *tsaddiq* è *rasha*: perché dunque questo termine nuovo? È una pura e semplice traduzione in qualche altra lingua o aggiunge qualche qualità particolare a quelle del malvagio? Io propenderei per questa seconda lettura, rilevando che dalla radice di questa parola deriva il sostantivo *'ofel* che si riferisce a un'altura, possibilmente artificiale, come un terrapieno. Possiamo offrire la seguente lettura: una delle caratteristiche del malvagio è quella della superbia, del ritenersi superiore a tutti gli altri, non per proprie qualità intrinseche ma per uno status sociale che si è costruito o che altri hanno costruito per lui. È una superiorità che si avvicina all'ebbrezza (la follia del potere); in effetti, il versetto successivo lo confermerebbe. Si confermerebbe anche la transitorietà di questa sedicente grandezza, non dissimile dai fumi del vino che presto svaniscono.

Secondo me, partendo da questa analisi, possiamo dire di più. Se tale è il malvagio, possiamo dedurre che il giusto, il suo inverso, è anche umile; voglio essere preciso: umile non

* Segretariato Attività Ecumeniche (a cura di), «*Se aveste fede quanto un granello di senape...*», Atti della XLII Sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 23-29 luglio 2005, Ancora, Milano 2006, 215-217.

* Amos Luzzatto – Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane – Venezia, *Ibidem*, 279.

vuol dire servile, perché il primo è colui che è consapevole dei propri limiti, i limiti del suo essere e i limiti che la volontà divina gli detta; il secondo è un veneratore del potere e non conosce limiti al proprio agire, fatta eccezione per quelli impostigli dal potere stesso.

La tradizione talmudica, molti secoli dopo, ci donerà un'ulteriore riflessione, che è fondata su un pesante versetto dell'Ecclesiaste (9,5):

«Poiché i viventi sanno che moriranno, ma i morti non fanno nulla e non spetta loro alcuna remunerazione, perché il loro ricordo svanisce». Il Talmud babilonese (*Berachot* 18a) commenta: «I giusti sono detti viventi anche da morti mentre i malvagi sono detti morti anche da vivi».

Ecco che la parola ebraica *yichyé* viene ad assumere un significato più profondo del puro e semplice vivere biologico.

Se posso permettermi di offrire una traduzione parafrasata del versetto, è questo il momento di farlo. Eccola:

Eccolo, il potente superbo la cui vita materiale non è retta, confrontato con il giusto, la cui vita è tutta nella sua fede.

Dopo questa nostra comune fatica interpretativa, devo aggiungere una nota critica o, se volete, autocritica: non si può leggere così la Bibbia. Mi spiego meglio. Non ho nulla da ritrattare. Ma l'unità di significazione del testo biblico non è mai un singolo versetto e forse neppure un singolo capitolo. Il libro del profeta Abacuc è brevissimo, tre soli capitoli; questo non significa che il pover'uomo non avesse molto da dire, quanto piuttosto che quello che aveva da dire è condensato in tre soli, potentissimi capitoli. Potrei dire a sua lode che in questi tre capitoletti sono riassunti molti capitoli di altri testi biblici: la stessa tematica viene, ad esempio, sviluppata da Giobbe in ben quarantadue capitoli!

Di che cosa si tratta? Il profeta eleva un lamento e una protesta: perché Dio permette tante ingiustizie, tante malversazioni, crudeltà, tante sofferenze? Perché Dio tace allorché i malvagi letteralmente divorano i giusti (1,13)? Dio gli risponde (2,3):

La visione ha una scadenza, l'attesa della conclusione non sarà delusa; se apparentemente ritarda, attendila, perché giungerà certamente, non giungerà oltre la fine.

In questa risposta vi sono molteplici messaggi. Esattamente come noi non possiamo capire la Bibbia da un solo versetto artificialmente isolato, così non possiamo giudicare gli eventi da un attimo fuggente, quasi fossero risolti in una fotografia istantanea di un esperimento scientifico.

Al tempo stesso, non dobbiamo dilazionare la nostra attesa all'infinito. La parola ebraica *ye'acher* non può essere tradotta, modernamente, col significato di «ritardare» (che è espresso nello stesso versetto da un'altra radice verbale) quanto piuttosto con il significato di «giungere alla fine», rappresentando un evento che non è più seguito da altri eventi. No, non vale l'istantaneità ma neppure l'attesa infinita. *Chazon la-mo'ed* significa la visione per una scadenza temporale. In questa sede, non ci interessa sapere come stabilire questa scadenza, come noi poveri mortali possiamo cercare di saperlo; forse, in parte almeno, questo sarà compito delle scienze. Quello che ci interessa in questa sede, come dice il profeta, è di stabilire l'esistenza di questa scadenza.

Abramo lo aveva già fatto, in Gn 15,6: «Ed ebbe fiducia nel Signore e gliela considerò quale

atto giusto». Il testo è magnificamente ambivalente nell'attribuire un soggetto al verbo «considerare»: si tratta di Dio che ritiene atto di giustizia la fede di Abramo o si tratta di Abramo che ritiene la stessa promessa di Dio un atto di giustizia, in quanto la promessa divina, di per sé, è già un evento?

Non lo risolviamo noi e non lo risolve il nostro profeta Abacuc, che però, nel suo terzo e ultimo capitolo, chiude il cerchio: prima l'appello disperato, poi la risposta divina, poi il primo versetto del terzo capitolo:

«La preghiera del profeta Abacuc».